«Arrestate Marcinkus»

Ior nel crak dell'Ambrosiano è uno dei leit-motiv dell'inchiesta sulla bancarotta fin dal settembre dell'82 quando, a tre mesi dalla morte di Calvi furono scoperte le famose «lettere di patronage» con le quali l'istituto vaticano aveva offerto una sorta di avallo agli spericolati investimenti di Calvi. Ma a conti fatti quella garanzia si rivelò chimerica, tant'è vero che la storia finì come si sa: con un buco di 2000 miliardi e con la morte misteriosa dello stremato banchiere. A che cosa dunque erano servite le lettere di patronage? In realtà, erano state un espediente per dare una sorta di facciata a una miriade di società ombra dell'impero di Calvi, giusto quanto bastava per fendere credibili certi investimenti che investimenti non erano: grossi versamenti di quattrini che, usciti dalle casse dell'istituto di via Clerici, andavano a perdersi nel Liechtenstein o a Panama, in operazioni che nulla avevano a che vedere con l'amministrazione dei beni del Banco. Come per esempio quei 140 milioni di dollari partiti da Milano per transitare sulla panamense Bellatrix e di lì approdare sui conti svizzeri in mano P2, destinati a finanziare l'acquisto della Rizzoli-Corsera Altre di quelle società non erano neppure strumenti di manovre sotterranee, ma pure e semplici proprietà mascherate dallo Ior, che avrebbe così incamerato qualcosa come 1200 milioni di dollari. Questa, almeno, la ricostruzione dei fatti secondo gli inquirenti. Che, per una volta, si trova in sintonia con le affermazioni di Licio Gelli e di Clara Canetti Calvi.

Questa versione è sempre stata duramente contrastata dallo Ior, che ha addirittura rovesciato i termini della situazione: se quelle società erano sue, come erano, e se il crak dell'Ambrosiano le ha fatte naufragare, come è infatti avvenuto, lo Ior è creditore nei confronti dell'Ambrosiano di quei 1200 miliardi.

Il contrasto, come si ricorderà, si trasferì sul piano politico quando si venne a una trattativa tra Stato italiano e Santa sede per il recupero di quei quattrini. Il patteggiamento si concluse con un compromesso: lo Ior accettò di versare 450 milioni di dollari, a saldo parziale del debito contestatogli, al comitato delle banche estere che vantavano crediti nei confronti dell'Ambrosiano Di fatto, insomma, la banca vaticana si era assunta una responsabilità che negava a parole, pur di evitare l'imbarazzo di un processo internazionale e la conseguente perdita di credibilità

Marcinkus, di suo, pagò con la carriera. La porpora cardinalizia, che si dava da tempo per scontata, non si posò mai sulle sue spalle.

Il quadro, nel suo insieme, è quello che si era già delineato oltre quattro anni fa, e che aveva portato i magistrati, fin dall'agosto '83, a decretare il sequestro dei beni in territorio italiano dei cittadini italiani Mennini e De Strobel, i soli sui quali potessero agire. Era una misura cautelativa che indicava come gli indizi sui quali lavoravano stavano prendendo corpo Ora, dopo altri tre anni e mezzo, i mandati di cattura sembrano indicare che l'ipotesi originaria ha trovato solide conferme.

Con questa impennata, l'indagine annuncia la sua non lontana conclusione. «Non andrò in vacanza prima di aver chiuso l'inchiesta», aveva detto proprio pochi giorni fa uno dei giudici istruttori. E le vacanze non sono poi così lontane.

Paola Boccardo

Il vertice è incerto

è nascosto che la situazione è molto più complicata di quanto non appaia' «La verità è che i problemi sono soprattutto altri. E non riguardano soltanto i rapporti tra Dc e Psi, ma fra tutti e cinque i partiti della coalizione. Sono problemi di quadro politico e di programma».

Ieri è stato attivissimo anche il segretario scudocrociato, De Mita Nel suo studio di piazza del Gesù ha visto prima il collega liberale Altissimo e poi quello socialdemocratico Nicolazzi. «Si naviga a vista, nella nebbia, verso territori sconosciuti», ha dichiarato Altissimo uscendo dalla sede della Dc. «Altissimo vede la nebbia? Vuol dire che è ottimista: ieri Foriani mi ha detto invece di vedere solo un buco nero», ha detto a sua volta Nicolazzi. Subito dopo l'incontro con De Mita, il segretario socialdemocratico si è recato a palazzo Chigi, per un colloquio con Craxi. Che impressione ha avuto? Che la crisi «comunque ci sarà, nei prossimi giorni».

Nel frattempo, De Mita, con i suoi due vice, Bodrato e Scotti, aveva deciso di riunire sabato la direzione scudocrociata, se da palazzo Chigi non arriverà qualche segnale «Siamo ancora in attesa della convocazione del vertice», si è limitato a dichiarare Bodrato. E Scotti «C'è molta nebbia, continueremo a seguire la situazione nella giornata di domani».

Ma se la crisi di governo è ritenuta scontata e imminente, sui suoi possibili sbocchi è davvero difficile far previsioni. Quella di elezioni anticipate a giugno resta un'ipotesi sicuramente al vaglio delle segreterie del pentapartito. Non è escluso tuttavia che, alla fine, la staffetta si faccia davvero, magari con un gabinetto diretto da un dc meno prestigioso di Giulio Andreotti e con i ministeri chiave in mano ai socialisti. Il sospetto che Craxi abbia scatenato questo putiferio soltanto per alzare il prezzo del suo ritiro, è tutt'altro che infondato.

«Questo governo — ha commentato il capogruppo comunista al Senato, Ugo Pecchioli — non ha più ragione d'essere, deve andarsene. Il pentapritto ha ormai superato i limiti della decenza. Le forze che lo compongono, e soprattutto democristiani e socialisti, si azzuffano su ogni cosa, la maggioranza è ormai soltanto una finzione». In Parlamento, ha aggiunto Pecchioli, «devono essere trovate le forze per fare le cose che occorrono al paese», le elezioni avrebbero senso soltanto se si «uscisse dalla logica del pentapartito».

Giovanni Fasanella

Pensione «più ricca» per 800mila al minimo

ROMA — Per circa 800mila pensionati al minimo, i prossimi mesi porteranno una lieta sorpresa: l'Inpa ha dato infatti attuazione alla sentenza della Corte Costituzionale che consente il cumulo con altri trattamenti, dopo aver chiesto chiarimenti al ministero del Lavoro. Per far fronte alla nuova spesa, all'Istituto occorrerebbero circa 1.700 miliardi.

La rabbia degli sciiti

freddo. «Questi assassini sono peggio degli israeliani» urla un miliziano sciita. «Dicono che sono musulmani — piange una donna — ma com'è possibile che si uccidano così degli innocenti». Gli hezbollah affermano che i morti sono tre militanti di «Amal», cinque donne e diciotto filo-iraniani. «Che provino i siriani ad entrare nella periferia sud, gli faremo vedere chi siamo noi».

E mentre la manifestazione è in pieno svolgimento, alle 16,45 un camion carico di tritolo esplode nelle immediate vicinanze. A tarda sera il bilancio provvisorio parla di sedici feriti ma bisogna attendere per valutare l'intera portata dell'attentato. In quattro giorni, intanto, sono stati uccisi altri sei esponenti comunisti, quattro nella periferia sud e due a Sidone Altri nove militanti del Pci sono stati rapiti

In questo clima, reso incandescente dalla strage degli hezbollah, proviamo ad attraversare la fatidica linea verde, ed entrare a Beirut ovest Siamo fermi sulla «terra di nessuno». Aspettando un ordine di un comandante dell'armee libanese che non viene. Il varco della linea verde, all'ex Museo nazionale di storia naturale, ora ridotto ad un colabrodo e depredato totalmente dei suoi immensi valori archeologici, è stato superato. Ma non si va avanti né indietro. Tutt'attorno uno spettacolo spettrale, crolli, devastazioni. Il silenzio è rotto, ogni tanto, da qualche auto della Croce rossa o dell'Onu. Questo è un passaggio per militari e diplomatici e non c'è ressa. Piove forte e i buchi delle strade, causati dalla guerra, si riempiono d'acqua. Polvere e umidità. Beirut è ancora più angosciante del solito.

Siamo un piccolo gruppo di giornalisti e vogliamo vedere la «pax siriana». Certo, le ultime notizie sul massacro degli hezbollah non ci rincuorano. Ma il taxista insiste. «Vedrete, non ci saranno problemi». Che invece ci sono Il permesso non ci viene accordato. Occorre tornare, in una città semiparalizzata dal traffico e da vie ridotte ad un terzo dai sacchi di sabbia e dai cavalli di Frisia, al ministero della Difesa a Babda e parlamentare con un colonnello Alla fine si risolve tutto. E con il lasciapassare in mano torniamo al Museo. «Siate prudenti», è questo il viatico di un giovane soldato dell'esercito libanese che fa in tempo a chiederci foto di cantanti italiani. «Di là ci sono i predoni».

Ed eccoci nella famigerata Beirut ovest. Sarà, il nostro, un viaggio breve ma che ci permetterà di capire diverse cose Dopo la «terra di nessuno» ci immettiamo sulla Rue de Damas, un vecchio e largo stradone dove passa la «green line» La desolazione è grande. È subito si fanno vivi i siriani. Ci fermeranno in tutto dodici volte Prima sorpresa. gli uomini della 41ª Brigata meccanizzata sono sorridenti e gentilissimi. «Voi giornalisti dovrete ritornare al più presto a vivere qui, all'ovest».

È difficile capire quali sono, in questo spettacolo che ci si para davanti, le rovine antiche da quelle nuove. Vogliamo arrivare sulla via Hamra che nei giorni del combattimenti è stato uno dei punti nevralgici. Finora, in tredici anni di guerra, era stato più o meno risparmiato. E si capisce: qui, centro commerciale della città, hanno interessi un po' tutti. Adesso è l'apocalisse. Migliaia di vetri rotti che fanno un tappeto, negozi ancora chiusi in parte, file lunghissime davanti a quelli aperti, auto bruciate, carcasse di camion e jeep, calcinacci, case sventrate. Una donna si avvicina ad un ufficiale siriano. «Stavolta — gli dice — non abbiamo potuto salutarvi come nel 1984 gettandovi del riso. L'inflazione e la crisi non ce lo permettono. Ma siamo tutti contenti che siate tornati». La popolazione, da quel che si è visto, in effetti ha tirato un sospiro di sollievo. La gente di qui ha trascorso mesi e giorni di terrore. Senza uscire di casa, razionando i viveri e passando moltissimo tempo negli scantinati. Con l'angoscia supplementare delle rapine, delle incursioni notturne, dei sequestri.

C'è una troupe televisiva, forse americana, che sta riprendendo un drappello di soldati. Un capitano si avvicina loro e li sgrida: «Dovete ridere quando vi riprendono». Non c'è ombra di milizie. Neppure davanti al mitico Hotel Cavalier che fino all'altro ieri era presidiato dai drusi sia pure disarmati. Oggi sono spariti anche loro. Sui muri compaiono grandi manifesti del presidente siriano Assad che si aggiungono a quelli di Berri, capo di «Amal». E dell'imam Moussa Sadr. È questa la prima faccia della «pax siriana». Probabilmente hanno ragione i cristiani quando dicono che la calma regnerà per qualche tempo La città è stata «catturata» facilmente. Ma poi quando chiediamo di andare a Basta o a Chatila ci viene risposto, gentilmente ma fermamente, che no, non si può.

Il quartiere di Basta è assediato. Sulla strage dell'altra notte, la tesi dei siriani del «brigadier general» Ghazi Kanaan punta tutto sul fatto di un'aggressione da parte delle truppe armate filo-iraniane. Parlando di quindici morti solamente. Sta di fatto che a Basta una quantità di razzi Katiuscia sono puntati contro case e palazzi. Forse i siriani si sono voluti vendicare dell'opposizione netta degli hezbollah al loro arrivo. E del fatto anche che, una settimana fa, un gruppo di loro militari venne fatto prigioniero da un gruppo di milizie khomeiniste. I soldati di Damasco vennero umiliati, in ginocchio, con le mani legate e costretti a pregare il Dio degli hezbollah.

Anche i miliziani sciiti sono scomparsi. Almeno dal centro. Altra cosa è certo la periferia sud della capitale libanese. Ma sono vigili e presenti anche al di fuori del loro regno. Due di loro, in borghese, si sono avvicinati ad una troupe del Tg1 a Corniche, tentando di sequestrare e rapinare il materiale. Ma in generale «l'ordine» regna a Beirut ovest e con questa sensazione ripassiamo la linea verde. Sulla strada c'è stato un piccolo incidente automobilistico e una donna piange calde lacrime vedendo che la sua Bmw è ormai da buttare.

Mauro Montali

Mi piace Gorbaciov

lità di lavoro indipendente. Ma bastano per un interrogarsi spesso confuso e per risposte positive o meno, spesso superficiali, i temi, i progetti, le prime realizzazioni della «perestroika» e sull'insistenza di andare oltre, sulla necessità di battere le resistenze, di vincere le vaste zone di inerzia, delle quali i dirigenti sovietici, e primo fra tutti il loro segretario generale, non fanno mistero?

Ecco che si pone la questione delle istituzioni, si pongono i problemi dei diritti dei cittadini, delle «riabilitazioni» e della scoperta di film e libri sotterrati nei depositi della censura. Si pone il problema della democrazia, della trasparenza, dagli esperimenti e dai progetti di nuovi sistemi elettorali al ritorno dai campi e dai «domicili» obbligati di dissidenti. Dissidenti che non compaiono in veste di pentiti, ma che chiedono, per altri ancora, quello che hanno avuto.

C'è fretta per un tono di euforia che dica che ogni esperimento è riuscito o anche soltanto compiuto, che rimangono soltanto problemi residui che non possono preoccupare più che tanto, perché verrà il loro tempo anche per loro? La fretta è sempre cattiva consigliera.

Credo che sapere è la prima cosa necessaria, è indispensabile. È diversa la Pravda di oggi, i giornali sovietici non sono più la copia l'uno dell'altro, avere delle interviste è possibile. Se Kissinger a Mosca vede Gorbaciov e poi va a trovare a casa sua Sakharov è pur qualcosa. Non ci costa nulla dare ragione ad Andreotti, che si meraviglia che per anni su quella casa vuota furono puntati i riflettori e oggi c'è chi vuol ridurre il ritorno a un semplice episodio.

È vero senza dubbio che Gorbaciov non ha detto, tutto insieme, neppure al Congresso, quello che ha proposto successivamente; è vero che progetti e prospettive non sono diventati leggi l'indomani o non lo sono ancora. È vero che forse non ci sono soltanto i tempi tecnici e i necessari passaggi attraverso le istituzioni, a ritardare le disposizioni sul commercio «privato», sull'autonomia contadina, sulla definizione delle «joint ventures», ma lo davvero non me ne spavento. Se ci sono resistenze vuol dire che si tocca nel vivo, che si intende rinnovare sul serio, che ci sono privilegi o abitudini obsolete da rimuovere. Timidezza, ho sentito dire qualche giorno fa in una riunione di studio. Io direi piuttosto cautela e forse sperimentazione. Pur convinto come sono della funzione positiva del periodo krusceviano, penso che forse allora hanno nuociuto certe improvvisazioni e una gestione volontaristica che risentiva dei postumi della lunga pratica staliniana.

Noi abbiamo sostenuto da tempo che progresso tecnico ed economico, strutture socialiste esigessero adeguamenti sociali e non potessero non accompagnarsi alla partecipazione e al controllo dal basso, alla possibilità di critica e di scelta, insomma alla democrazia.

Quando Gorbaciov dice che è giusto che ognuno tenti le sue esperienze e percorra la propria strada, non possiamo che ricordare che almeno dal memoriale di Yalta e dai nostri interventi nelle conferenze mondiali, abbiamo indicato questo come un problema politico di fondo. Non aspettiamo un modello elettorale dalla sperimentazione siberiana delle due candidature, non è del resto il nostro pluralismo che può essere il solo modello di pluralismo, di articolazione, di corresponsabilità. Ma sentiamo che se c'è qualcosa di nuovo, dobbiamo considerarlo per quello che è e fare l'augurio che i processi di rinnovamento si realizzino davvero e procedano ulteriormente. Questo vale anche per gli altri paesi socialisti. Essi non devono e anche non possono «copiare». È stato già fatto in passato e spesso non è riuscito, è andato anche male.

Ma che l'impulso che può venire da Mosca inviti all'esame critico, alla ricerca del nuovo, che la primavera non faccia paura, anche questo è un augurio che vogliamo farci. Soprattutto convinti che non c'è tempo da perdere (si è detto che si sono persi più di dieci anni), pensiamo che, per operare in profondità, la misura dei progetti, delle ristrutturazioni, dei piani è affidata alla prassi. Non si misura il socialismo adoperando reperti ideologici o con le citazioni dei classici, che possono esser sempre espunte in modo da giustificare ogni provvedimento e persino ogni insuccesso. Non si tratta di problemi di immagine, ma anche le immagini hanno un significato Si può forse parlare anche di «spettacolo» a proposito del Forum di Mosca, ma quando la prima immagine è Sakharov che apre il dibattito sui temi della scienza, che interviene tre volte, che di fatto presiede quel tavolo; quando Gorbaciov parla in modo da ottenere l'applauso di scienziati e di artisti e di operatori economici e di prelati si tratterà anche di immagini, ma sono immagini di qualcosa di nuovo.

La domanda se misure di libertà sono state prese perché c'era il Forum, o se si è fatto il Forum per dar loro risonanza è ingenua. È lo stesso gruppo dirigente che ha voluto le due cose, se l'averle «combinate» insieme è anche propaganda, vorrà dire che anche nel campo della propaganda c'è del nuovo, che vecchi riti sono rimossi, che non solo non si teme di dire che le cose cambiano, ma che si vuole sottolinearlo.

E adesso comincia una nuova disputa: questo nuovo a chi può giovare?

Certo innanzitutto ai cittadini sovietici e se avranno più democrazia e troveranno modo di produrre e quindi di consumare di più, non vedo perché dovremmo dolercene. Ma giova a un nuovo equilibrio nel mondo, deve giovare alla causa della pace e del disarmo e questo è decisivo per tutti.

Se se ne potrà tirare la lezione che è del saggio saper mutare, ebbene sarà una prova, non un modello. Servirà per intendere la necessità di considerare il rinnovamento, le riforme, l'esplorazione audace di nuove vie come esigenze e possibilità anche per altri.

Gian Carlo Pajetta

Natta racconta...

flessione sul quale anch'io ho scritto» ha ripetuto Natta, richiamando giudizi durissimi espressi sul filosofo fascista. «Quel che non è lecito — ha aggiunto — è l'uso strumentale a fini politici della mia esperienza alla Normale che è del tutto limpida».

Sono le 8,55 quando Alessandro Natta fa il suo ingresso nell'aula del tribunale di Lucca gremito di compagni e di cittadini. Tranquillo e sorridente scambia qualche battuta con i giornalisti. Il processo inizia alle 9,20 quando il presidente Elio Nardone, pubblico ministero Niccolò Novella, lo invita ad iniziare la deposizione durata 20 minuti. «Conferma le dichiarazioni in istruttoria, non è lei la persona della foto?» ha chiesto il presidente. «Lo ribadisco con assoluta certezza — ha risposto Natta —. Non mi riconosco nel volto e anche perché allora avevo molti più capelli. E poi non ho mai avuto stivali così. Solo nell'agosto del '42, quando divenni ufficiale di artiglieria».

«Riconosce nessuna di quelle persone?», «Nessuna» è stata la risposta di Natta che ha proseguito ricordando gli anni della Normale e quelli successivi del conflitto. «Sono stato alla Normale dal '36 al '41, anche se mi sono laureato nel '40, rimasi infatti ancora un anno per un corso di perfezionamento. Non ero favorevole alla guerra ma ho fatto il servizio militare. Nel '42 fui inviato all'Aquila come sottotenente e, successivamente, nell'autunno, in Egeo con una batteria di artiglieria a protezione di un campo di aviazione. Per noi — dice Natta — la vera guerra cominciò dopo l'otto settembre con uno scontro contro i tedeschi nel quale rimasi ferito e e fui ricoverato in un ospedale di Rodi. Poi seguì la sorte di tanti ufficiali italiani in un campo di concentramento in Germania da dove rientrai nell'agosto del '45 Mi iscrissi al Pci e iniziai l'attività politica che mi portò nel '48 ad essere eletto deputato».

Si sa bene che per entrare all'università occorrevano precise condizioni date dall'appartenza al Pnf o ai Guf, ma, come ha affermato anche il pm nella requisitoria, conclusasi con la richiesta di una condanna ad un anno e 2 mesi per il Carli, dalla documentazione risulta inoppugnabilmente l'attività antifascista svolta in quegli anni da Natta. «Ha mai indossato la camicia nera?», ha chiesto il pm.

«Non lo escludo», in quegli anni era obbligatorio, ha detto Natta ricordando però che non la indossò alla laurea.

Il discorso è proseguito fuori del tribunale dove Natta si è a lungo intrattenuto con i giornalisti. «Perché questo processo?», è stato chiesto «Perchè mi sono stancato di questi attacchi strumentali, di queste insinuazioni, non solo a me ma a quanti, antifascisti, parteciparono ai littoriali o scrissero sulle riviste È divenuto stucchevole». Natta ha ricordato i nomi di insigni professori antifascisti che contribuirono a formare la coscienza di tanti studenti in quell'università: «Siamo a Lucca — ha detto — e il primo professore che mi esaminò al concorso nel 1936 fu Augusto Mancini, repubblicano e antifascista. Chi entrava alla Normale in quel periodo, anche se fascista, dopo qualche mese non lo era più. Insegnavano a quel tempo uomini come Cantimori, Calogero, poi venne Luporini; vicedirettore quando entrai era Chiavacci, padre del teologo Enrico Chiavacci; dopo vice fu Arangio-Ruiz. La direzione di Gentile fu contraddittoria, consentì queste presenze ma la durezza venne con la guerra il cui annuncio venne da noi accolto al canto della Marsigliese. All'annuncio dell'invasione tedesca al Belgio e dell'Olanda, strappammo i giornali che lo pubblicavano. Per questo Gentile espulse Casagrande e il figlio di Omodeo. Ci fu una rivolta, della quale fui un punto di riferimento, che portò ad uno scontro drammatico con Gentile che predicava l'opportunismo e l'immoralità invitandoci a 'fare i furbi'. L'Università — dice Natta, concedandosi dai giornalisti — fu in quegli anni un crogiuolo di esperienze, un momento importante di unità antifascista, di ricerca; un momento che ha inciso profondamente sulla nostra formazione anche culturale. Sono entrato incerto fra Virgilio e Leopardi e mi sono laureato su Cuoco e la rivoluzione del '99». «Si trattiene a Lucca on. Natta?» hanno chiesto i giornalisti. «No, scappo subito a Roma per vedere se c'è la crisi di governo».

Renzo Cassigoli

Golf. Per darvi il meglio.

È l'automobile per tutto e per tutti, eppure è così esclusiva e personale. È elegante, ma pratica È brillante, sportiva, ma consuma poco. Ha una raffinata meccanica d'avanguardia, ma è di manutenzione estremamente ridotta. Al suo equipaggiamento di serie non manca nulla, ma può essere arricchito secondo una lunga lista di opzionali dal condizionatore dell'aria al servosterzo, dal tettuccio apribile al sedile di guida regolabile in altezza Offre un'ampia scelta di motori 1300, 1600 e 1800 a benzina, 1600 Diesel e Turbo Diesel. La Golf è più di una vettura È una capostipite che ha dato vita alla «GTI», berlina da oltre 190 chilometri l'ora, alla «16V» che con i suoi 139CV ha una velocità massima di 208kmh, alla «syncro», la più intelligente delle trazioni integrali permanenti E a tutto questo la Golf aggiunge l'universalità, la sicurezza, l'affidabilità, la robustezza e la longevità che ha ereditato dall'automobile più famosa del mondo la Volkswagen Maggiolino

950 punti di vendita e Assistenza in Italia Vedere negli elenchi telefonici alla seconda di copertina e nelle pagine gialle alla voce Automobili

VOLKSWAGEN c'è da fidarsi.